

DIALOGHI CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE: IL VALORE DELLA DOMANDA

di Simone Assanelli* e Juri Zanchi**

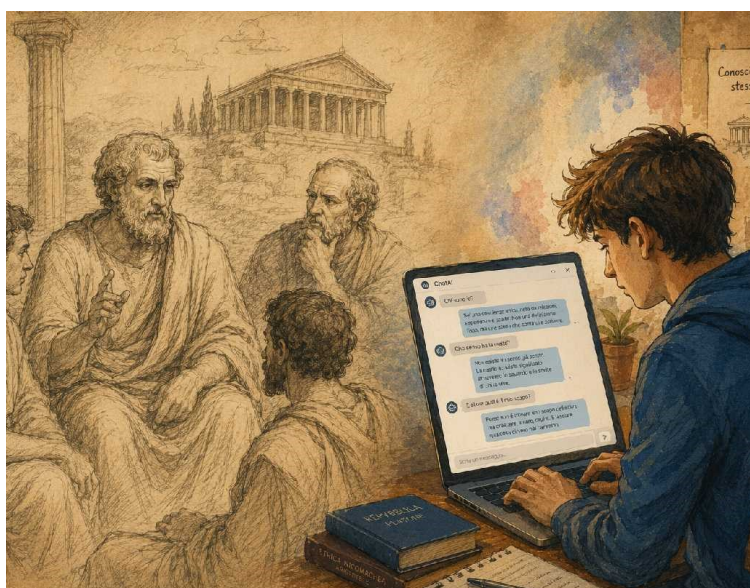
L'intelligenza artificiale ha cambiato il modo in cui cerchiamo risposte. Ma forse la questione vera è un'altra: siamo ancora capaci di fare le domande giuste? Chi è il nostro interlocutore?

*Biotecnologo, Docente di Biologia nella scuola Secondaria Superiore

**Docente di storia e filosofia nella scuola Secondaria Superiore, docente di Bioetica presso l'Università Cattolica

La recente Enciclica di Papa Leone XIV, *Magnifica Humanitas*, tra le tante indicazioni e sollecitazioni al mondo della scuola e agli educatori, rivolge un deciso invito ai docenti a «dialogare in modo positivo con le nuove tecnologie, aiutando gli studenti a farne un uso responsabile, critico e creativo e a non subirne passivamente l'influsso». L'attenzione è rivolta in particolare all'Intelligenza Artificiale (IA) e al suo imponente sviluppo.

Ma che cos'è, davvero, l'Intelligenza Artificiale? La domanda sembra semplice, ma costringe subito a fare un passo indietro: prima di tutto, che cos'è l'intelligenza? La stessa Enciclica infatti avverte che «occorre evitare l'equivoco di equiparare questa "intelligenza" a quella umana». Dall'importanza di questa distinzione partiva anche documento *Antiqua et Nova*, pubblicato nel gennaio 2025 dal Dicastero per la Dottrina della Fede e dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione con l'approvazione di Papa Francesco. Il titolo del documento riprende Matteo 13,52 - cose antiche e nuove - e già questo dice qualcosa del metodo: non paura della novità, ma radici solide da cui guardare avanti. Il punto di partenza del documento è quasi provocatorio: usare la parola "intelligenza" allo stesso modo per l'uomo e per la macchina non riflette la reale portata del concetto. Nel caso dell'IA, spiegano i due Dicasteri, «l'intelligenza di un sistema è valutata, metodologicamente ma anche riduzionisticamente, sulla base della sua capacità di produrre risposte appropriate, a prescindere dalla modalità con cui tali risposte vengono generate» (n. 11). L'intelligenza umana, invece, «è una facoltà relativa alla persona nella sua integralità» (n. 10): include le emozioni, la creatività, il senso estetico, morale e religioso. La conclusione è



netta: «l'IA non è una forma artificiale dell'intelligenza, ma uno dei suoi prodotti» (n. 35). Una distinzione semplice, ma radicale.

Il dialogo oggi: la macchina come opinionista

Da insegnanti, passiamo molto tempo con ragazzi che usano l'IA, non solo per studiare o fare compiti ma anche per le domande più disparate: alcune molto serie, altre decisamente meno. A volte l'IA viene usata quasi come *una seconda* - se non prima - *opinione*. Per molti ragazzi, l'intelligenza artificiale è diventata una *presenza quotidiana*: uno strumento, certo, ma anche qualcosa con cui dialogare quando serve una risposta rapida, un chiarimento, o persino una conferma.

Ricordo uno studente che stava svolgendo un esercizio. Lo correggiamo insieme e gli spiego il procedimento. Lui annuisce, ma si vede che non era del tutto convinto. A un certo punto mi dice: «Prof, possiamo chiedere anche all'Intelligenza Artificiale?» Da docente forse sono rimasto un po' scocciato dalla richiesta e pensavo in fondo «ma come, non ti fidi di me? Non si capisce come l'ho spiegato?». Da educatore, invece, ho acconsentito alla sua richiesta per vedere dove voleva arrivare. L'IA risponde, e conferma il procedimento che avevamo appena ricostruito. Lo studente sorride, ringrazia e dice «adesso mi fido. Ma non perché non mi fido di lei prof... però sa, è l'intelligenza artificiale. Nulla la batte».

Nulla la batte. Perché una fiducia così cieca? Cosa rende questo strumento *apparentemente* infallibile? Perché vale la pena affidare a una macchina il dialogo che posso avere con una persona o con la realtà stessa?

Il dialogo socratico: un "tu" a cui rivolgersi

Del resto, la necessità dell'uomo di cercare la verità dentro il dialogo con qualcuno non è certo nuova: gran parte della filosofia occidentale nasce proprio dal dialogo. Ci è noto, dai dialoghi di Platone, che Socrate avesse l'abitudine di insegnare non attraverso lezioni, ma attraverso domande. Egli si definiva un "ostetrico delle anime": come sua madre aiutava i corpi a partorire, lui praticava l'arte della maieutica, aiutando l'interlocutore a dare alla luce una verità che portava già dentro di sé.

Non è un dettaglio formale: Socrate sceglie la conversazione perché è convinto che la verità non si "installi" come un software né si trasmetta come flusso di informazioni. Nel *Teeteto*, Socrate chiarisce questo concetto: «Da me non hanno mai imparato nulla, ma sono essi che da se stessi scoprono molte e belle cose e le generano» (150d).

Questa è l'essenza della verità dialogica: non è un possesso individuale o algoritmico, ma un processo relazionale che fa fiorire il germe di verità che, insieme, si va cercando.

Ma il dialogo non avviene solo tra due persone. Come ha acutamente osservato Hannah Arendt rileggendo la figura di Socrate (A. Papa, *Socrate Inside Out. Filosofia generativa e cura di sé*, Mimesis 2026), il pensiero stesso è un dialogo silenzioso che l'anima intrattiene con se stessa. È il concetto del «due in uno» socratico: ogni volta che rifletto, io sono contemporaneamente colui che interroga e colui che risponde. Per la Arendt, questa capacità di sdoppiarsi e di «tenersi compagnia» nel pensiero è la radice della coscienza morale.

Se l'IA oggi ci offre un partner esterno con cui dialogare, la sfida educativa appare allora duplice: il rischio, infatti, è che questa "protesi" digitale sostituisca oltre che il dialogo con l'altro, anche lo stesso dialogo interiore, quel corpo a corpo con noi stessi dove la verità non ha solo i connotati dell'esattezza, tipica

della risposta corretta, ma è più legata al concetto di fecondità, che ha bisogno della presenza interlocutoria di un altro.

Interrogare una macchina, allora, rischia di ridurre il dialogo a una questione di esattezza ed efficienza. Ma la verità che vale la pena cercare non è solo quella corretta: è una verità “per me”, significativa per chi la cerca, capace di dire qualcosa alla vita concreta di chi condivide l'avventura del domandare.

Come educare al dialogo? La centralità della domanda

L'Al si inserisce, infatti, proprio in questo antico spazio, quello del *dialogo*. Ma il punto decisivo, ancora più della risposta che riceviamo è, forse, un altro.

È la *domanda*.

Lo stesso Socrate, del resto, affidava la sua attitudine alla ricerca della verità all'arte del domandare. La sua maieutica, infatti, trova forza nella sua capacità di scavare dentro alle conoscenze del suo interlocutore attraverso un domanda-re incalzante e mai appagato di risposte superficiali. È grazie alla sua fine capacità di chiedere ragione di ogni risposta parziale e, così, di mettere in crisi false certezze, che il processo dialettico si approfondisce e approda alla verità, dentro un dialogo in cui ciò che importa è certamente anzitutto la “domanda ben posta”.

Anche il teologo del Novecento Reinhold Niebuhr, riflettendo sul domandare, scrisse una frase che vale la pena ricordare: «Non esiste niente di più incomprendibile della risposta a una domanda che non si pone». Prima della risposta viene sempre la domanda. E prima ancora viene il *desiderio di capire*.

Se l'intelligenza artificiale ha cambiato qualcosa nel nostro modo di cercare informazioni, lo ha fatto proprio qui. Non tanto nelle risposte - che spesso esistevano già nei libri, nei motori di ricerca, nelle lezioni - ma nella facilità del dialogo. Oggi chiunque può formulare una domanda e ricevere immediatamente una risposta articolata. Questo rende ancora più evidente una cosa: la qualità delle risposte dipende dalla qualità delle domande. Da un punto di vista educativo, questo è forse uno degli aspetti più importanti del rapporto tra studenti e intelligenza artificiale. Non basta interrogare una macchina: bisogna imparare a interrogare bene, formulare una domanda completa, capire che cosa si vuole sapere davvero, distinguere una curiosità superficiale da un problema autentico.

Ma questa non è solo una questione didattica. È una questione profondamente *umana*. L'uomo è, prima di tutto, un essere che domanda.

Domanda perché il mondo esiste.

Domanda che cosa sia la verità.

Domanda come funzionano le cose.

Domanda persino chi sia lui stesso.

Le tecnologie cambiano - dai portici di Atene alle chat con un algoritmo - ma la struttura profonda rimane la stessa. Alla fine, dietro ogni risposta che cerchiamo, c'è sempre qualcosa di più originario: il bisogno di porre una domanda a *qualcuno*. Forse è proprio questo che rende così naturale parlare con una macchina che risponde. Non perché la macchina sostituisca l'uomo, ma perché l'uomo, da sempre, ha bisogno di dialogare. E il dialogo comincia sempre nello stesso modo: con una domanda. Che, però, diventa ricerca della verità essenzialmente significativa solo se incontra un “tu” disposto a coinvolgersi con il desiderio di verità che ci abita.

Simone Assanelli (Biotechnologo, Docente di Biologia nella scuola Secondaria Superiore)

Juri Zanchi (Docente di storia e filosofia nella scuola Secondaria Superiore, docente di Bioetica presso l'Università Cattolica)

